

Un posto come un altro dove appendere il cappello

Una breve riflessione sconnessa sul lavorare in famiglia

Di Enzo Di Marino

Definire un rapporto familiare non è mai semplice e in effetti sono abbastanza diffusi luoghi comuni e modi di dire sulle problematiche relative al contesto della famiglia, in modo particolare connessi alla sfera lavorativa.

Dopo tutto è così; lavorare in un'azienda familiare è estremamente complesso, nello specifico per quella forma di coinvolgimento emotivo e strettamente personale dal quale non si può prescindere quando sulla porta di ingresso c'è anche "il tuo nome".

La Galleria Umberto Di Marino è definibile da qualche anno un'azienda completamente a gestione familiare, a lavorarci siamo io mio padre, mia madre e mio fratello. Bisogna però ammettere che anche prima di questo momento l'intenzione è sempre stata quella di accogliere tutte le persone che gravitavano attorno alla galleria in una sorta di famiglia "allargata", non a caso la prime sedi erano nello stesso condominio dove abbiamo sempre abitato.

Vivere quotidianamente il contesto lavorativo, crescere immersi in quelle stesse dinamiche ha fornito, in modo particolare a me e mio fratello, una prospettiva interna alla struttura della galleria che prima d'ora non aveva mai trovato sfogo e che prende in parte le sembianze di questa mostra e di questa pubblicazione.

Un posto come un altro dove appendere il cappello non è però la prima volta che ci si ferma a riflettere sul percorso intrapreso fino ad ora, idealmente è connesso sia al progetto celebrativo del ventennale dalla fondazione della galleria, *ten more ten*, sia a *visto da qui*, ovvero quel tentativo di riscoprire la valenza di un deposito strutturato in un progetto a capitoli ancora in fase di svolgimento.

Questo guardarsi indietro non è mai stato inteso come una volontà di fermarsi completamente e "storicizzare" il lavoro svolto per poi riproporlo in maniera anacronistica. Al contrario, questa sorta di necessità di riflettere sulle meccaniche di funzionamento della galleria stessa è sempre stata espressione di un profondo dinamismo, di un'attitudine irrequieta votata alla ricerca di una processualità da definire attraverso le ricerche affrontate nel lavoro degli artisti.

Da qui nasce il titolo, un chiaro riferimento all'espressione con la quale Bruce Chatwin definì in *Anatomia dell'irrequietezza* la sua casa di Londra, un luogo utile per rilassarsi, dare da mangiare a quattro amici, dove leggere, ma alla fine dal quale evadere per evitare quella stasi che porterebbe, secondo lo scrittore britannico, alla totale follia.

In effetti da che io ricordi la galleria è stata sempre votata a un'uscita dai confini fisici dello spazio prettamente adibito all'esposizione delle opere. Negli anni di attività a Giugliano molte sono state le occasioni di collaborazione con diversi spazi pubblici, come la ex Chiesa delle Concezioniste proprio in provincia oppure la Casina Pompeiana a Napoli. Lo stesso è avvenuto in seguito al trasferimento in città, si sono susseguiti negli anni diversi progetti in collaborazione con il Riot studio, il Complesso Museale di Santa Maria delle Anime del Purgatorio ad Arco, Castel Sant'Elmo, la Chiesa delle Scalze, fino ad arrivare all'invasione di spazi privati gestiti da amici o collezionisti anche al di fuori di Napoli.

Fondamentalmente sembra impossibile circoscrivere il lavoro della galleria all'interno di un solo luogo e questo credo sia dovuto in parte anche a come la galleria sia stata intesa fin dalla sua fondazione. Risuonano ancora nella mia mente le parole di mio padre in risposta ad una intervista, quando definisce la galleria come

un'estensione del suo pensiero, delle sue tematiche e dei suoi interessi, il tutto letto attraverso lo sguardo esterno degli artisti. Ne consegue quindi quasi una necessità di mettersi sempre in discussione, di ricercare spunti altri e nuove visioni, senza mai cristallizzarsi attorno a rigide prospettive. Questo esercizio di costante ricerca di nuovi terreni di confronto ha portato ad una sorta di nomadismo non solo teorico, ma soprattutto fisico.

A seguito di un periodo di chiusure forzate e di costrizione all'immobilità, *Un posto come un altro dove appendere il cappello* rappresenta una vera e propria boccata d'aria, la possibilità di ritornare a confrontarsi con nuovi contesti alla ricerca di un rapporto con l'alterità. E così si dipana un racconto attraverso una selezione di opere che in qualche modo sottolineano la complessità di una visione dall'interno, di tutto ciò che costituisce una galleria e di come questa si rapporti con un soggetto "esterno".

Invadendo gli ambienti della Galleria d'Arte Contemporanea Osvaldo Licini, queste opere restituiscono uno spaccato della nostra storia attraverso il confronto con le figure dipinte dal maestro ascolano. In dialogo con i suoi personaggi mistici, immersi nei suoi paesaggi, abbiamo provato a fare del museo il nostro luogo dove appendere il cappello, una sorta di estensione della nostra dimensione domestica e lavorativa.

E così le librerie e il tavolo di vedovamazzei da sempre allestiti negli ambienti di casa nostra; le carte fotosensibili di Runo Lagomarsino immerse insieme a mamma e papà nel mare di marechiaro; le assurde rappresentazioni di Eugenio Tibaldi della periferia che quotidianamente viviamo; le interminabili conversazioni notturne con Luca Francesconi su tutte le sfumature possibili e immaginabili nel rapporto uomo/natura; i disegni botanici in continua mutazione nel film che Pedro Neves Marques ha donato alla famiglia; le consuete discussioni dai toni accesi con Santiago Cucullu che terminano sempre con un'enorme dichiarazione d'amore; il rapporto con una sensibilità ed una metodologia a tratti aliena di Satoshi Hirose; un'analisi del tessuto sociale che sembra trasformarsi dalle parole di papà direttamente nei disegni di Marco Raparelli; la bossa nova che abbiamo imparato ad ascoltare fin da bambini e che ora suona nell'installazione di Sergio Vega; gli insegnamenti di Vettor Pisani condensati in delle fini e a tratti inquietanti figure a matita; gli incredibili racconti delle azioni radicali degli anni '70 e '80 di Eugenio Espinoza, per i quali è costantemente necessario l'intervento della moglie Celia a colmare vuoti e imprecisioni varie; queste esperienze così come tutte le opere in mostra mettono in scena una porzione di quello che la galleria è stata, è e potrebbe essere in futuro, di tutte le persone che l'hanno attraversata e in qualche modo abbiano contribuito a sviluppare una struttura plurale. La rappresentazione che ne consegue si sviluppa simultaneamente su diversi piani, senza mai giungere ad una definizione precisa, puntuale e definitiva, ma che in qualche modo mira a svelare le possibili sfumature di un'attività in continua metamorfosi.

Non credo sia un caso che questa necessità di provare a mettere un punto e raccontarsi, nasca esattamente nel momento in cui la galleria sta affrontando un nuovo grande cambiamento. L'idea è quella di trasformare letteralmente la dimensione della galleria in una abitazione, alla ricerca di un ambiente meno dispersivo, più intimo e raccolto. Una vera e propria *home-gallery* dove poter mettere in mostra parte del deposito e dell'archivio, renderli fruibili contemporaneamente a mostre temporanee e a parti della collezione familiare. In una fusione perfetta fra spazio domestico e lavorativo il tentativo è quello di riportare tutta quella tensione che fino ad ora tendeva a fuoriuscire dalla galleria, all'interno dello spazio abitativo/espositivo. Risulterà pertanto imprescindibile, da parte di chiunque voglia entrare in contatto con questa nuova realtà, quel minimo sforzo ad entrare nella sfera privata di un soggetto estraneo.

D'altronde, come prevede il galateo, quando si entra in casa è buona educazione togliersi il cappello!